

GREENPEACE IN CRISI

Ambientalismo
Le grandi sfide
nel terzo mondoDAVID NEWMAN
EX DIRETTORE DI GREENPEACE ITALIA

VORREI AGGIUNGERE alcuni pensieri al dibattito scaturito dalla notizia della crisi di Greenpeace negli Stati Uniti, in seguito alle lettere di Scalia e Novelli su l'Unità. Ci sono due considerazioni da fare: il primo sullo stato di Greenpeace nel mondo; e il secondo sul futuro dell'ambientalismo in Europa oggi.

La crisi di Greenpeace non è soltanto americana; dai 5 milioni di sostenitori in 1991 oggi sono rimasti fedeli poco più della metà. Alcuni uffici rischiano la chiusura per bancarotta, seguendo la fine di quello irlandese. Nei 30 uffici internazionali sono rimasti in sede meno di dieci direttori che gestivano l'organizzazione nel 1995. Edopo quell'anno di grazia (Mururoa), il licenziamento di centinaia di persone, la memoria storica di Greenpeace, è seguito senza sosta. Questa perdita di esperienza e impegno, dalla parte di persone che per la maggior parte erano volontari prima di essere assunti, si paga.

La colpa in parte l'ha descritta Novelli - la vittoria delle multinazionali, l'assunzione nella mentalità popolare che i problemi ambientali sono (o saranno) risolti da chi, come l'Agip, ci assicura che anche la benzina fa bene all'ambiente. E non soltanto, ma finanzia parte degli ambientalisti per dimostrare quanto l'azienda sia diventata «verde». Ma la colpa è anche da chi ha avuto la paura, e l'inerzia, di affrontare i grandi temi del mondo odierno.

È giusto oggi chiedere alla gente di finanziare campagne che per la maggior parte mirano a migliorare la qualità di vita di chi ha già tutto? Cioè noi del primo mondo. I grandi temi internazionali sono riamati irrisolti ma nessuno li sta affrontando - il consumo energetico, soprattutto delle automobili e il cambiamento atmosferico che ne risulta; la deforestazione; la corsa agli armamenti nucleari e non. E quindi in questo scenario, il pubblico ha abbandonato e sempre di abbandonerà i movimenti ambientalisti.

Pongo delle domande ai miei colleghi - in un scenario di industrializzazione di paesi come Cina e India (2,2 miliardi di persone), che mirano a raggiungere il nostro benessere e anche ad acquistare le nostre automobili, che cosa state facendo? Tutto il progresso di miglioramento ambientale fatto nel primo mondo da 25 anni ad oggi sarà inutile se non ci saranno enormi modifiche a questo stesso processo nel terzo mondo.

E le foreste? Rimane 11% della superficie del pianeta afforestata (36% nel 1950). È giusto raccogliere fondi per garantire la sopravvivenza di macchine amministrative come sono le associazioni quando questi soldi potrebbero essere impegnati direttamente nell'acquisto e la gestione di vaste aree africane e sudamericane?

Ha ragione Scalia, le forme di protesta di Greenpeace vanno riviste e cambiate perché nel terzo mondo, dove si trovano oggi le frontiere nella battaglia per salvaguardare il pianeta, le proteste troveranno non la risposta scritta ma la violenza del mitra.

E vogliamo lasciare il disarmo in mano ai generali russi ed americani? L'annuncio della ripresa del rinnovamento dell'arsenale nucleare americano non è altro che la conferma della paura di molti di noi alla firma del Ctbet l'hanno scorso. Un calo nell'attenzione di noi pacifisti ed ambientalisti lascerà il campo libero alle multinazionali degli armamenti. Detto, fatto.

Protesteremo davanti all'ambasciata americana? O sarà meglio stare a casa mangiando un hamburger proveniente, come si sa, dalle praterie di quello che, una volta, si chiamava Amazzonia?

Forza Greenpeace, le battaglie ci sono. Abbiamo sempre bisogno di voi. Perché senza di voi faremo veramente la fine di Nerone: l'Amazzonia brucia mentre a Roma si respira lo smog.

UN'IMMAGINE DA...



LA MIR. Il comandante russo della Mir Vasily Tsibliyev fa pubblicità ad una marca di latte durante uno spot per la tv israeliana. Non è la prima volta che l'agenzia spaziale russa cerca di guadagnare qualche soldo con la pubblicità. Del resto dar da mangiare a ciascun astronauta costa 630 mila a pasto.

CONTRO LA SECESSIONE
Tre fatti per avviare
entro l'autunno
il federalismo all'italiana

FEDERICO ORLANDO

PER LE ELEZIONI amministrative di novembre, un mese dopo le pseudo elezioni del «parlamento padano», Bossi ha dettato al Polo le sue condizioni, trattabili, come in fiera, fino al 50 per cento di ribasso. I filosofi del Polo hanno risposto con concetti attinti alle più alte sfere dell'Etica e della Politica. Per Buttiglione, «Bossi corre troppo, prima di vedere le sue condizioni vorremmo sapere cosa ci

offre in cambio». Per Colletti, «fin quando sarà divisa fra Polo e Lega, la Destra sarà battuta».

Per conto degli interessi italiani, in gioco tra Polo e Lega, il presidente del Senato Mancino pensa di portare in Parlamento il dibattito sul nostro malessere civile e sul possibile federalismo all'italiana. Montanelli, invece, chiede che l'Italia, se c'è, batta subito un colpo: un colpo di cannone, uno solo ma secco, che ci risparmi poi quel milione di morti che pagano gli Stati Uniti d'America, quando i loro Bossi proclamarono la secessione.

Io credo che, da qui alle elezioni «padane» del 26 ottobre, tre fatti potrebbero costituire altrettanti colpi di cannone e avvertire la maggioranza italiana e la minoranza secessionista che è tempo di trasformare le provocazioni e le scadenze in occasioni di dialogo, per costruire il futuro.

I tre fatti sono, anzitutto, la mobilitazione sindacale del 20 settembre a Venezia, che servirà anche a impostare la collaborazione coi padroncini del Nord Est, i più esposti oggi ai freni della burocrazia e domani alle fiamme della lotta civile. Il secondo fatto è la selezione dei futuri amministratori per le elezioni di novembre, elezioni che non dovranno essere ridotte al problema che angoscia Colletti, se cioè vince il Polo o l'Ulivo, ma dovranno far emergere le culture con cui le nuove amministrazioni interpreteranno la politica delle autonomie. Il

Bisogna avanzare contro-proposte concrete alle parole in libertà di Bossi. Il capo della Lega ci parla un giorno di secessione, un giorno di federazione, un altro di confederazione. Sono contraddizioni plateali. Come gli ha risposto Augusto Barbera, la confederazione (c'è solo la Csi, l'ex Urss, e l'Unione europea) è un patto tra Stati sovrani, senza un vero governo centrale, e ogni Stato può uscire denunciando il patto. La

federazione, invece, è un insieme di Stati e regioni con una Costituzione e un governo comuni (Stati Uniti, Svizzera, Germania). Dalla federazione non si può uscire non sono ammessi referendum secessionisti (ricordiamo appunto la guerra civile negli Usa per la secessione sudista).

D I QUESTE COSE, Bossi ha certamente sentito parlare. Meno probabile è che qualcuno gli abbia detto che nella stessa America, via via che aumenta nel mondo l'interdipendenza fra i vari paesi, lo spirito federalista di Hamilton si attenua e la federazione si «centralizza» per garantire tutti i suoi stati nella sfida dell'interdipendenza. Né gli avranno detto, a Bossi, che il malessere delle fasce deboli del nord, oggi utilizzato dalle classi forti per l'unione sacra contro Roma, si rivolterebbe domani contro lo Stato settentrionale, se questo non fosse più che organicamente «diluito» in una federazione all'italiana.

Ne consegue che, siccome non ci sono vie per il paradiso, bisognerà ripiegare sulle realtà sperimentabili giorno per giorno in sincronia con la costruzione federale europea. Così l'Ulivo dovrà parlare in autunno al Nord. Senza dimenticare la questione uguale e contraria (anzi, contraria e uguale) del Mezzogiorno. Cosa che rende l'impegno dell'Ulivo ancora più scomodo, ma ne dà la misura storica.

IL DIBATTITO SULLE FS

Tagliare alle radici
i legami
con il «sistema Necci»SAVERIO INNOCENZIO
COORDINATORE FILT-CGLI LOMBARDA

È SICURAMENTE utile qualche ragionamento più pacato e riflessivo sull'attuale stato di salute dell'impresa Fs.

Occorre evitare che l'emotività dettata dal doppio incidente di Roma Casilina, vinca sulla razionalità e suggerisca soluzioni inefficaci all'uscita dalla crisi di questa grande impresa pubblica. Tutti concordano che in nostro Paese è privo di un reale sistema trasportistico. Nonostante ciò è francamente difficile, allo stato attuale, individuare nelle politiche in campo atti concreti e coerenti che mostrino la volontà di modernizzare il Paese in questo comparto strategico.

In questo senso la questione Fs e il ruolo centrale di questa impresa, nella costruzione di un sistema trasportistico nazionale efficiente, viene trattata in modo insufficiente e spesso con ricorsi ai luoghi comuni più becchi. E ora che gli interlocutori fondamentali, Governo e Fs, chiariscano inequivocabilmente i loro piani, le loro politiche.

Il Ministro Burlando chiede più tempo. Questo è giusto e comprensibile. Meno comprensibile, almeno come percezione diffusa, è il «per fare cosa? C'è qualche titubanza e qualche contraddizione nelle idee espresse da quando regge il decastero. Temo che ciò derivi da una convinzione o da resistenze diffuse a rompere definitivamente con quello che è stato definito «sistema Necci», altrimenti non si spiegherebbe la contraddizione tra il dire del Ministero, il quale afferma che l'azienda deve concentrarsi sul «core business», e il fare, sostanzialmente continuista, dell'attuale gruppo dirigente Fs.

Le Fs, sia pur nella condizione di arretratezza tecnologica, potrebbe comunque già oggi funzionare meglio. Ciò non accade poiché l'attenzione è rivolta in modo preponderante verso ciò che Necci chiamava «attività diversificante del gruppo». È accaduto che l'orientamento e la qualità del management fosse orientato ad «altro» e non alla organizzazione del trasporto ferroviario. Questo diverso orientamento ha fatto sì che vasti settori del gruppo dirigente abbiano acquisito status e privilegi. Insomma un gruppo di interessi forti e consolidati che coperti da un incedibile contratto di lavoro ipergarantista, fa argine al rinnovamento. Qualsiasi intervento del Governo che non voglia fallire deve partire da qui, cioè dallo «sradicare questa malapianta parassitaria».

Questo compito, a maggior ragione, se non altro per dovere d'ufficio, dovrebbe svolgerlo l'Amministratore Delegato. In realtà l'impresa Fs e il suo gruppo dirigente si sono «incaponiti» su una linea di risanamento che taglia la forza lavoro, a prescindere dal contesto organizzativo e tecnologico in cui si esplica. Cosicché attraverso lo strumento «appetibile» degli «incentivi» ha già mandato a casa un migliaio di ferrovieri, ed altrettanto promette di dare ad ottobre. Per non dire della qualità delle relazioni industriali. È francamente inspiegabile la rottura sul negoziato contrattuale con le organizzazioni sindacali. Di fronte, poi, ad una esplicita assunzione di responsabilità di queste ultime che si è concretizzata nei contenuti davvero innovativi del Protocollo di Intesa del 9 maggio 1997, si è preteso di avere mano libera assoluta.

NOLTRE è davvero da irresponsabili provocare il conflitto con una categoria che è senza rinnovo contrattuale da 21 mesi!

Ma quello che sconcerta di più è l'idea rozza e ottocentesca, che alcuni «ingegneri» hanno del lavoro ferroviario. Bisogna che si convincano che il lavoro in ferrovia non è paragonabile a una impresa manifatturiera! Per cui per ristrutturare occorrono modelli flessibili e in grado di attivare consenso tra gli addetti. Il sindacato ha offerto il suo contributo partecipativo in un modello di relazioni industriali innovativo. Non tutti hanno fatto la loro parte.

Si è perso troppo tempo. Occorre recuperare. Tocca al Governo all'impresa Fs esprimere con nettezza ed atti emblematici il superamento del «sistema Necci», attivando capacità manageriali in grado di far superare l'attuale degrado. Dal resto per sviluppare qualsiasi impresa è quantomeno necessario far funzionare decorosamente quel che c'è.

I mancati investimenti non possono coprire le attuali inefficienze ed incapacità di larghi settori management.

PEANUTS.

